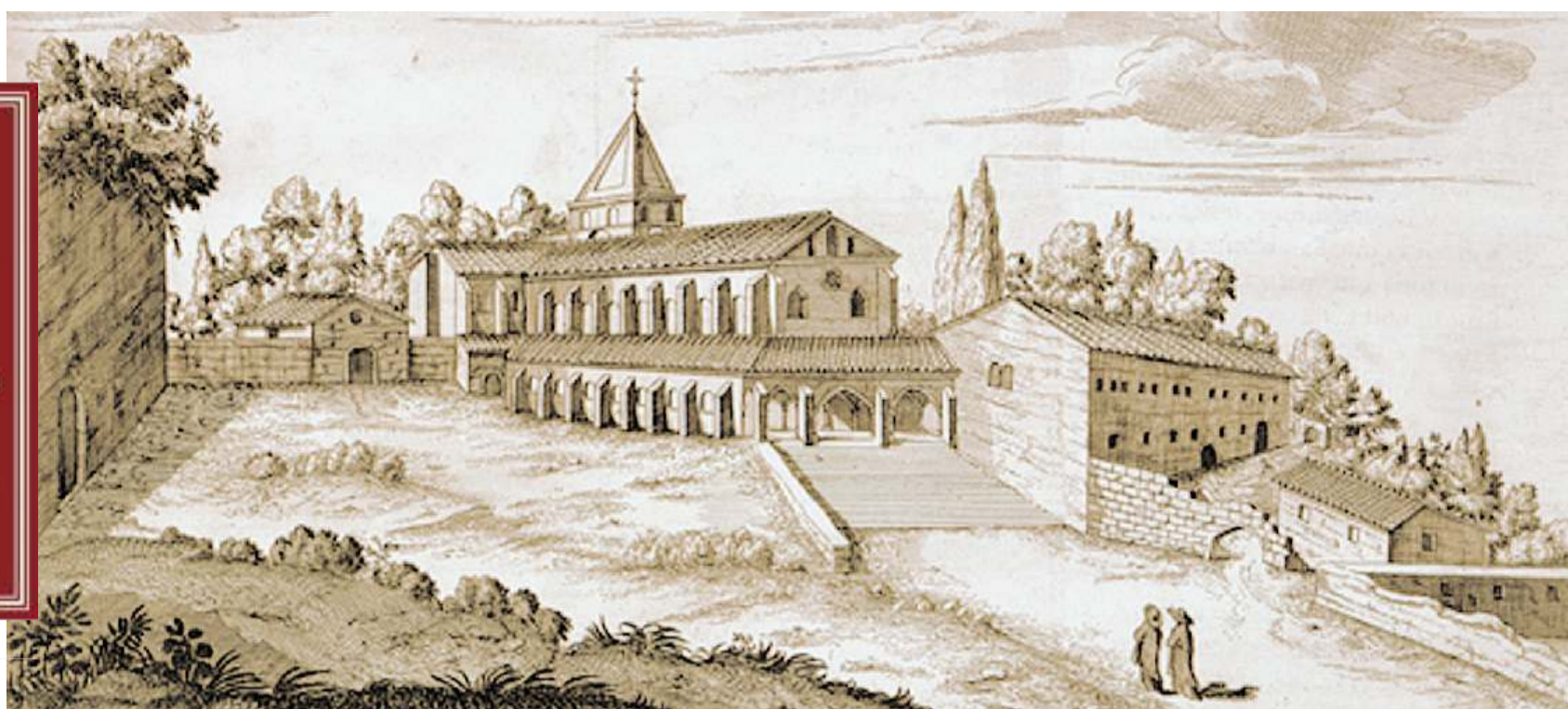


E' nelle abbazie che è venuta sviluppandosi la grande civiltà europea



# Perché non possiamo



di Padre Federico Farina\*

di Padre Federico Farina\*

Le abbazie, cui faceva capo la profonda e capillare penetrazione delle "cellae" e delle "grangie" nelle campagne abbandonate, sono state capisaldi della storia, centri di promozione umana, di ordine sociale, di irradiazione culturale, di manifestazione artistica. Tenendo alta la fiaccola della fede sull'onda del tempo e sul cozzar degli egoismi umani, queste cittadelle dello spirito sono state, e sono, modelli di partecipazione fraterna per l'umanità e testimonianza di carità cristiana.

La festa dell'11 luglio, dedicata a San Benedetto patrono d'Europa, è il dovuto riconoscimento all'azione ultra-millennaria dei figli che non hanno soffocato sotto il moggio l'ideale del Padre.

I figli di San Benedetto per un millennio e mezzo hanno dissodato, *cruce et aratro*, materialmente il terreno e spiritualmente la coscienza e gettato, dopo le invasioni barbariche e le scorrerie periodiche degli Ungari e dei Saraceni, le fondamenta di una nuova civiltà latino-cristiana che soltanto gli spiriti ideologicamente prevenuti si ostinano a negare. Si dovrebbero, comunque, aggiungere alle ragioni per cui, secondo Benedetto Croce - uno storico per nulla tenero verso la Chiesa - un cittadino europeo non può non dirsi cristiano, le

motivazioni per cui un cittadino europeo non può non dirsi benedettino. Nell'analisi della storia di un popolo, non bisogna mai dimenticare il principio lapalissiano: sono sempre le radici che sorreggono e nutrono il tronco, se esse vengono tagliate, l'albero inesorabilmente dissecca. Ma..., come ogni individuo, così anche ogni istituzione storica conosce crisi di crescita.

La Cronaca continua: "[Orso] infine, giunto ad una età piuttosto avanzata, trascurò di correggere la disciplina monastica che era incominciata a decadere; per la quale cosa Alberto, vescovo di Veroli e gli altri baroni del medesimo territorio chiesero al principe Giordano, che in quel tempo governava la Campagna, così come al vescovo di Ostia Oddone che, poi, fu eletto papa con il nome di Urbano, di costituire un abate che avesse più cura del monastero e dei monaci. Così il sopradetto pontefice [Alessandro II] e gli altri cardinali, come pure il principe Giordano, assentirono alla loro richiesta e si riunirono a consiglio nel castello di Canneto in cui furono presenti anche l'abate di San Benedetto [di Montecassino] Odorisio, il vescovo di Veroli Alberto, il vescovo di Alatri Lamberto, l'abate di San Lorenzo in Aversa e un concorso di chierici e laici. Davanti a questo consiglio il detto abate Orso venne e rimise la carica,



alla presenza di tutti gli abati, nelle mani del vescovo di Ostia". La Cronaca sottolinea, con pudore ma senza infingimenti, l'età avanzata del terzo abate Orso ed il clima di rilassamento della comunità dovuto, come vedremo subito dopo, al dislocamento dei tanti monaci nelle "cellae", alcune delle quali molto lontane dal monastero.

L'iniziativa del dimissionamento parte, come previsto da San Benedetto, dal vescovo del luogo. Nel capitolo 64 della Regola, il Santo patriarca prescrive: "[...] se invece i monaci anche tutti d'accordo

elegessero (non sia mai!) una persona che consentisse ai loro vizi e tali vizi venissero per qualunque via a sicura conoscenza del vescovo alla cui diocesi quel luogo appartiene o degli abati o dei cristiani vicini, essi impediscano che prevalga il concorde volere dei cattivi e stabiliscano un degno amministratore alla casa di Dio".

Sia la Cronaca sia soprattutto la Regola suscitano un groviglio di problemi cui a questo punto dobbiamo almeno accennare perché siamo agli albori della prima democrazia in Europa: il mandato abbaziale, l'autorità

Le abbazie, quella di Casamari compresa, sono state capisaldi della storia, centri di promozione umana, di ordine sociale, di irradiazione culturale, di manifestazione artistica



Nelle foto sopra, in basso e nell'altra pagina alcune immagini di San Benedetto

# non dirci benedettini



del vescovo locale nell'insediamento del neo-eletto abate, la composizione del corpo elettivo e il criterio di valutazione dei voti. Già nel capitolo secondo della Regola, [Qualis debeat esse abas - quale deve essere l'abate], uno dei primi tre con cui getta le fondamenta della sua istituzione, San Benedetto ne delinea con accenti commossi, la missione e la funzione dell'abate, aveva ammonito: "Non chiuda gli occhi sui vizi dei trasgressori, ma, appena cominciano a sorgere li strappi dalle radici con tutte le forze che può, memore di Eli sacerdote di Silo".

"La comunità designa il proprio eletto al vescovo diocesano, o magari anche al papa se il monastero da lui direttamente dipende. Questi, a loro volta, confermano il suffragio del capitolo monastico, ed il

vescovo, durante il divin sacrificio, con rito particolare conferisce, all'eletto la solenne benedizione" (I. Schuster).

Al tempo di San Benedetto questa procedura piuttosto sommaria nelle elezioni abbaziale era, pensiamo, ordinaria in Italia: "Dall'Epistolario di San Gregorio Magno consta che spesso la comunità postulava dal papa l'abate designato: il pontefice ne commetteva l'esame canonico o all'amministratore locale del Patrimonio della Chiesa di Roma o al vescovo stesso diocesano" (I. Schuster).

In casi più difficili, specialmente di contestazione del patrimonio monastico, San Gregorio prescrive che si aduni una specie di capitolo generale degli abati della regione: "Si quando res exigit, abbas loci cum aliis abbatibus causas rerum inventarum faciat

et eorum consilio, sive iudicio finiatur - se poi la circostanza lo esige l'abate del luogo con gli altri abati faccia un esame delle carte del monastero e con il loro consiglio, ossia giudizio, la controversia venga risolta" (Epistolarium, L.II, n. 41).

Il primo diritto della comunità benedettina è quello di potersi eleggere il proprio abate: "Nell'elezione dell'abate si segua il criterio di costituire in tale ufficio colui che sia stato scelto concordemente da tutta la comunità secondo il timore di Dio, o anche solo da una parte di essa sia pure piccola ma con più savio consiglio" (San Benedetto, La Regola, cap. 64).

San Benedetto codifica per l'elezione dell'abate una procedura democratica: "Chi, poi, dev'essere costituito abate sia scelto in base alla dignità della vita e alla scienza delle

cose spirituali, anche se fosse l'ultimo nell'ordine della comunità".

"San Benedetto qui diverge dal sistema di San Basilio che affidava l'elezione ai superiori vicini, da quello pacomiano, nel quale il superiore, per il personale suo prestigio, proponeva il suo successore. San Benedetto rompe pure con la pratica a cui allude Giustiniانو per la quale prevaleva nella scelta il più anziano di grado dopo l'abate, ovvero il secondo se il primo era indegno" (A. Lentini).

Certamente San Benedetto, secondo la pratica del tempo, prevede che dopo la scelta del vescovo, in quanto lui, con la benedizione solenne, lo costituisce ufficialmente in carica.

Nella Regola di San Benedetto, dunque, il criterio fonda-

mentale nell'elezione dell'abate è non la *maior pars* ma la *sana pars*. Ma chi decide quale sia "la parte di più sano consiglio"? Questo principio applicato anche all'elezione del papa fino al Concilio Lateranense III (1179) fu la causa dei due grandi scismi del secolo XII.

"Era, dunque il vescovo diocesano abitualmente forse, o solo occasionalmente, coadiuvato dagli abati vicini che doveva giudicare quale fosse la "pars sanior"(...). Sarebbe errore di prospettiva pensare il monastero di allora fuori dal quadro della vita e dell'organizzazione diocesana" (A. Lentini).

Insieme al diritto della comunità ad eleggersi il proprio abate, l'altra caratteristica del cenobio concepito da San Benedetto era la perpetuità del mandato, in quanto l'abate è "il padre nella casa di Dio e il maestro nella scuola del servizio di Dio".

Chi è padre è sempre padre nei riguardi dei figli; anche il concetto di maestro implica relazioni stabili con i discepoli che il tempo non può cancellare. San Benedetto richiede ai suoi monaci un profondo atto di fede: l'Abbas, il Padre, è nel monastero l'incarnazione storica di Cristo stesso e rappresenta nel monastero la paternità stessa di Dio Padre: "[Abbas] Christi agere vices in monasterio creditur, quando vocatur pronomine - Si sa, infatti, per fede che egli nel monastero fa le veci di Cristo, poiché viene chiamato con il suo stesso nome".

Se Dio vuole vedremo in seguito come questo concetto sia stato indebolito e bilanciato in qualche modo, in contesti storici gravi e difficili, dai Capitoli Generali delle Congregazioni monastiche.

Priore emerito dell'Abbazia di Casamari